

PSICHIATRIA DINAMICA

DYNAMISCHE PSYCHIATRIE / DYNAMIC PSYCHIATRY

organo dell'Accademia Tedesca di Psicanalisi,
della Società Tedesca di Psicoterapia di Gruppo
e della Società Tedesca di Medicina Psicosomatica

diretta da Günter Ammon

edizione italiana a cura di
Lucio Pinkus e Paolo Parisi

1



PSICANALISI E DROGA

Ricerche Psicanalitiche sulla Droga

Cappelli editore Bologna 1974

RAPPORTO SU ESPERIENZE PERSONALI CON LSD E HASCISC

ANKE MEILICKE

L'autrice descrive le sue esperienze con LSD e hascisc, effettuate in stato di isolamento. Dalle successive esperienze vissute dalla giovane sotto l'influsso di droghe, risulta nettamente una struttura depressiva della sua coscienza. È interessante rilevare che la regressione avviene qui sotto il dominio dell'Io e che non conduce alla disintegrazione della personalità. Nonostante la componente depressiva, non si sono verificati fenomeni di mania. La giovane ha potuto sospendere il ricorso alla droga senza alcun intervento terapeutico ed è stata capace di elaborare ed integrare le proprie esperienze.

ESPERIENZE CON L'LSD

Ho preso l'LSD cinque o sei volte, tra il 1968 e l'inizio del 1969: una volta sotto forma di compresse (di fabbricazione americana), le altre volte sotto forma di gocce versate su carta assorbente oppure in polvere bianca inodore e insapore (di fabbricazione inglese). Non sono in grado di precisare la quantità di LSD ingerita. Non ho preso alcun appunto dei *trips* ("viaggi") e pertanto questa sintesi, esclusivamente mnemonica, si presenta alquanto lacunosa.

Della compressa, un amico ed io prendemmo ciascuno poco più di un quarto. Dopo circa una mezz'ora, avevamo l'impressione di essere trascinati da un'onda. Questa sensazione si ripeté più volte anche durante le ore successive. Ci avviammo verso il Kurfürstendamm: ci sembrò che il tragitto fosse lunghissimo. Dal punto di vista fisico, e in generale, ci sentivamo leggerissimi. Spesso ci fermavamo e restavamo meravigliati, o ridevamo fino alle lacrime, guardando oggetti che ci colpivano. Tutto era immensamente comico nonostante che le forme e i contorni rimanessero come sempre. Nei confronti delle persone, acquistavamo uno « sguardo penetrante », ossia avevamo la sensazione di capirle, di conoscerle e di comprendere, attraverso l'immagine, la persona nell'ambito della sua situazione. Tutti i significati erano palesi: pubblicità, movimenti. Tutti i colori risaltavano più chiari e più netti, suscitando in noi quasi una gioia. Poi mangiammo e bevemmo: mai le cose avevano avuto un così gradevole sapore, perché perceivamo, in modo pieno e perfetto, il sapore e l'odore di ogni ingrediente, sia da solo che in rapporto agli altri. Dopo alcune ore l'effetto andò scemando. Le notti successive sognai moltissimo; di giorno avevo l'impressione che i pensieri mi sfuggissero e per alcuni giorni ancora mi sentii alquanto depressa.

All'Università inaugurarono una nuova mensa e ci andai con alcuni amici per una festa. Una volta dentro, gli amici mi offrirono un *trip*: anch'essi ne avevano preso uno. Più tardi li persi di vista e pregai pertanto un buon conoscente, il quale aveva soltanto fumato, di aver cura di me. La gran folla e l'aria satura di birra mi indussero a starmene buona in disparte. Mi sedetti con altri a un tavolo un po' appartato e mi misi a osservare. Anche qui ebbi l'impressione di capire le persone e di intuire il loro modo di pensare. Mi davano molto fastidio la gente più o meno ubriaca e la quantità di carta, bicchieri e sporcizia varia che era per terra. Poi mi alzai e andai in un'altra sala che era satura di odori: cento diversi odori di sudore umano, odore di candelotti fumogeni, odore di alcool, odore di sigarette e di hascisc, odore di profumo e odore di mura fresche.

Nella sala c'era musica, uno show di luce, con gente che ballava sotto la luce blu. Guardai affascinata una donna con un'ampia scollatura, la quale, muovendo tutte le sue parti, seguiva in modo serpentino il ritmo della musica. Improvvisamente, la luce da blu divenne bianca e io trasportai il mio corpo in quei guizzanti movimenti. Ero nella luce, ero la luce che volteggiava sopra la sala. Dopo circa quattro unità di tempo rientrai nel mio corpo, vidi ciò che mi circondava, per poi riscompare subito. Mai, prima, avevo provato questa felicità che tutta mi pervadeva.

Il mio conoscente mi toccò e disse che sarebbe stato meglio andarsene. Mi spaventai moltissimo perché avevo perso ogni controllo delle mie azioni. Avevo forse fatto qualcosa di male? Il percorso durò delle settimane. Migliaia di persone, sempre di più, mi venivano incontro e mi toglievano il respiro. Pensavo a ogni sorta di cose; tutto era presente ma scompariva subito: una porticina, un cancelletto, aria fredda, un uomo che imprimeva marchi sulla pelle (macellaio). Sentii la spinta del marchio su di me e caddi a terra. Mi portarono su di una panchina. Niente contorni, solo colori — lilla, blu, rosso — in cui mi trovavo sospesa.

Ero sdraiata e avvertivo una corrente di aria fredda che proveniva dal grande ventilatore dell'istituto di patologia. Due file di tavoli ricoperti da lenzuola; gambe gialle con cartoncini, su alcune un mazzetto di fiori; sotto il ventilatore quel diciottenne con i biscotti, con la cordicella e il fazzoletto ai piedi. C'erano tutti quelli che avevo visto agonizzare e morire, tutti quelli che avevo avuto sotto mano, tutti quelli che avevo visto.

Riconobbi il viso che era chinato su di me. Parlava. E credo di aver capito. Volevo rispondere. Vidi la gamma delle cento possibili risposte, la percorsi e ne colsi una a caso, come automaticamente. Questo durò per qualche tempo, ma devo aver svolto una conversazione del tutto normale.

Poi venne un uomo e mi chiese quale fosse la cosa più bella al mondo. Io sapevo che voleva controllarmi. Egli rideva, e al centro stava quel naso iperdimensionale che sopprimeva ogni altra cosa. Ero incantata da quel naso e credevo veramente che non vi potesse essere nulla di più bello.

Insistevole sempre col mio conoscente perché attendesse ancora prima di andare a prendere i cappotti: avevo una paura tremenda di essere lasciata sola. Quando infine vi andò, mi sedetti e dovetti nuovamente attendere per ore. Dovetti reggermi forte, perché avevo la sensazione di sprofondare tra gli interstizi delle assi del pavimento. Le persone che passavano, attraversavano la parete al rallentatore, facendo smorfie: avevano le parti del corpo sproporzionatamente grandi o piccole. Quando chiudevo gli occhi ero felicemente sospesa fra bei colori.

Per tutto il tempo, anche quando ero caduta, ero conscia di aver preso la droga. Sapevo tutto ciò che avevo letto in merito e che non potevo trarne alcun danno fisico.

Mentre a braccetto ci avviavamo verso la macchina, l'aria era limpida e scintillante, da neve. In quel momento lui era per me una fila di tutti gli uomini con i quali ero andata a braccetto.

Insieme a un altro amico andammo nel suo appartamento. Di nuovo la strada era molto lunga e comprendeva molte vie. Ogni tanto ero preda dell'onda che mi portava via. Poi fissai lo sguardo su un grande manifesto del « Labirinto » e contemporaneamente mi trovavo dentro l'edificio. Il mio conoscente era uscito, io stavo vicina all'armadio e leggevo ad alta voce un verso. Egli era entrato, io gli parlai e guardai verso la porta: solo allora la porta si aprì e tutto fu così come l'avevo visto.

Poi stavo accanto alla finestra e mi resi conto che tutta l'ideologia hippy è una merda. C'erano la neve, la casa, l'albero, la strada: senza alcun valore e neutrali; perché erano belli, di per sé?

Il conoscente stava telefonando. Tutto a un tratto non sapevo più cosa stesse accadendo. Da quanto tempo mi trovavo già in questa stanza, da qualche giorno? Egli telefonava a un ospedale perché io ero impazzita. Ora eravamo giunti al punto in cui non riuscivo più a rientrare.

Mi calmarono e io me ne andai a casa, che distava solo pochi passi. Mi misi a leggere fino all'alba e a riflettere, non mi ricordo più su che cosa.

Un'altra volta presi qualche cosa in casa insieme a un'amica. Poi attraversammo il Kurfürstendamm per andare a casa sua nella Uhlandstrasse. Dapprima ero un po' preoccupata, ma lei mi diceva che avrei dovuto imparare perché avrei sempre trovato qualche persona intorno a me. Entrammo nella chiesa della Rimembranza: lo spazio si muoveva come se respirasse e ai miei occhi comparivano sempre nuovi affreschi sul soffitto. Trovai una profumata rosa rossa che divenne il mio indicatore di tempo della giornata perché sapevo che, quando fosse appassita, la giornata sarebbe finita. La inumidii spesso e vidi come lentamente sfioriva.

Poco tempo prima di quest'esperienza, mi ero separata da quell'amico col quale avevo preso la prima volta l'LSD e insieme al quale ero stata per mezzo anno. Lui venne e io mi rattristai immensamente. Mi fece tanta pena e io piansi per lui, per me, per tutto. Piansi a lungo — finché non mi fui sfogata. Poi andai a prendermi dell'acqua in un grande recipiente di vetro; c'erano una conchiglia, le cui metà si inserivano esattamente l'una dentro l'altra, alcuni fili d'erba e la mia rosa. Giocai a lungo con essi: era acqua, tutto il mare e sempre nuovi colori — del sole, dei miei occhi, di entrambi.

Più tardi passai ripetutamente attraverso il passaggio stretto ed il cancelletto stretto, su e giù: potevo passare. Lessi nel « Libro Tibetano dei Morti » e compresi che cosa vuol dire: albeggia la luce chiara della conoscenza ..

Un'altra volta avvenne in automobile. Era una bella giornata calda d'autunno, molta gente era nelle strade. Ci trovammo sulla Avus, eravamo andati a forte velocità, e cercavo di rendermi conto di che cosa fosse esistenza pura al di là di spazio e tempo. Lo sapevo: ecco cos'era! Non so dire che cosa. Lo sapevo. Movimento, calma, la sintesi nel muoversi, la vita stessa.

Tao, come concetto non definibile omnicomprensivo, era sbagliato perché non dice più niente. Sulla terra esiste la via, dimensione delimitata, tempo racchiuso da mutamento orientante. Per la prima volta ero grata dei limiti, delle linee bianche che dicevano: fin qui e non oltre; dei poliziotti che facevano segni con la mano, degli indicatori stradali. Avevo pregato di fermare, ma la corsa continuava; si va avanti e tu devi seguire.

La macchina si fermò nella Schlüterstrasse. Tutto era in movimento, non potevo scendere. Volevo parlare, ma non potevo dir nulla. L'altro diceva che era immensamente facile: finché la bocca si apriva ne usciva anche la parola. Ecco la certezza: potevo fidarmi del mio corpo.

Un'altra volta ho fatto un « viaggio » con altri quattro. Il sorprendente era che ci trovavamo sempre tutti nelle stesse condizioni: nessuno usciva di senno, nessuno aveva un « viaggio » di orrore, nessuno aveva esperienze che si differenziassero notevolmente da quelle degli altri. Restammo tutto il tempo in comunicazione.

Può diventare un po' difficile « rientrare ». Questa discrepanza fra esistenza e riflessione la provai particolarmente durante il « viaggio » in macchina. Allo stesso momento in cui ti puoi rendere conto di qualcosa, tutto finisce e te ne allontani. Ma forse questo è un fatto che dobbiamo accettare finché vivremo; poiché al di là del tempo e dello spazio c'è soltanto la morte. Una volta ho letto qualche cosa sul come imparare a morire. Questo è impossibile. Ma si può rientrare e imparare a vivere.

ESPERIENZE CON L'HASCISC

Ho fumato l'hascisc, per lo più misto a tabacco, sia con sigarette che con la pipa. La prima volta non ho avvertito alcun effetto. Presto ho imparato a non restare tesa per aspettare una qualunque reazione, ma a rilassarmi tutta, in compagnia di buoni amici, in un ambiente adatto — stanza conosciuta, musica — e ad abbandonarmi alle diverse situazioni. Siccome la droga favorisce il pensiero associativo, ne risultavano conversazioni assai stimolanti. Ma anche le discussioni di carattere concreto erano meno soggette a languire, perché tutti i dati relativi ci venivano in mente con maggiore chiarezza e prontezza. Disponevamo prontamente di tutte le nostre cognizioni ed era quindi per noi come un gioco applicarle.

Ero in grado di osservare direttamente i processi del pensiero, per esempio la progressiva soluzione di un calcolo complesso che in altre circostanze difficilmente avrei fatto a memoria.

Una reazione, da me rilevata solo all'inizio negli amici e poi personalmente, era che avevamo la massima facilità al riso. Bastava il minimo spunto perché scoppiassimo in una lunga e crescente risata, finché proprio non ne potevamo più e ci faceva male tutta la muscolatura addominale. È ovvio che dopo ci si sentiva distesi e leggerissimi.

Una volta mi sentii molto leggera. Era la Pasqua del 1969, vicino a Blackpool, in campagna, dove ero andata con un amico inglese ed i suoi genitori che dovevano visitare dei parenti. Facemmo una passeggiata. Il terreno era ondulato e privo di alberi; separati, gli uni dagli altri, da lunghi muretti di pietra bianca, c'erano prati e vegetazione bassa, su cui pascolavano delle pecore. Giungemmo ad un lago e ad un bosco con alti alberi fruscianti: ci sedemmo su grosse pietre in mezzo ad un limpido ruscello e ci mettemmo a fumare. Sentivo sulla pelle la rigida primavera nordica, il sole titubante. Giocammo a gettare rotonde pietruzze sull'acqua: egli vinse perché le sue rimbalzavano di più. Dopo molto tempo proseguimmo, non si vedeva anima viva. C'erano soltanto il vento, un forte vento proveniente dal mare, l'acqua mossa di una gelida limpidezza, il colore verde ceruleo del cielo, il sole abbagliante. Proseguimmo ancora per molto tempo te-

rendoci per mano; ogni tanto parlavamo, non so piú di che cosa. In un piccolo avvallamento facemmo all'amore con una certa timidezza e sotto un sole abbagliante. Diventai tutt'uno con la scura terra profumata, con tutti i relativi ricordi, con tutto ciò che essa produce e nasconde. Io ero questa terra, cosí come il ciclo dell'anno, la neve, il freddo e la tomba dei morti. Ma sopra di me e in me era il sole. Esso mi dilatava e mi illuminava tutta; ero disposta ad accoglierne il seme: era un mistero. Poi ridivenni me stessa; sotto di me c'era la terra e sopra di me il cielo: appartenevo ad entrambi. Ci rialzammo e riprendemmo a camminare.

Potevo camminare, muovermi, ridere e respirare. Il vento mi pervadeva tutta: i polmoni, le vene, ogni piú piccola diramazione era piena di vita pulsante. Ero stata all'ospedale: per due giorni e due notti avevo avuto come uno gnocco in gola e non riuscivo ad ingoiare (tonsillectomia). Ora la via era libera e non dovevo mai piú aver paura.

Con l'hascisc sperimentavo un'intensificazione delle percezioni e dei ricordi, che si legavano fra loro senza soluzione di continuità, ossia la percezione attuale era connessa a qualche cosa passata e questa era presente. Non ci sono elementi di disturbo, perché la concentrazione è senza tensione, ossia l'attimo è piú pieno. Ecco un esempio: mi trovavo sulla via verso casa; mancavano circa duecento metri quando cominciò improvvisamente a piovere. Mi fermai sotto un albero. Non posso ricordare ora i dettagli di tutto ciò che ho visto: vedevo tutto ciò che si muoveva intorno a me, tutto ciò che si muoveva in modo diverso, il movimento causato dalla pioggia, l'atmosfera della strada sotto la pioggia. Nello stesso tempo, ero la bambina con gli stivaletti di gomma e l'impermeabile che una qualche volta aveva anch'essa vissuto l'atmosfera della pioggia.

Il frazionamento del tempo, che peraltro è un continuo, risulta chiaro da un saggio scritto in data 26.2.1968, nel quale cercavo di descrivere un periodo di tempo trascorso sotto l'influsso dell'hascisc: cinque minuti descritti con esattezza.

Stavo vicino alla finestra. Ci stavo da parecchio tempo. Le gambe mi si erano stancate. Non volevo piú stare in piedi. Volevo girarmi e camminare. Non me la sentivo piú di stare lí, ma continuai a rimanere ferma. Era finito il disco, dovevo smorzare la radio, le batterie.

L'orologio faceva tic-tac. L'orologio sta ticchettando, Obergelpe, Uhlandstrasse, tanti anni fa, una stanza — che silenzio qui! — un orologio, io ascolto, tempo... al presente... e assenza di tempo. Tutto il resto sono ricordi, immagini, non prima del tempo ma nel tempo. Oppure no. Ora percepito come ricordo, ora nella mia immaginazione. Vorrei chiudere gli occhi, vorrei immaginarmi nulla di preciso, lasciarmi andare, farmi cadere, far giungere le immagini... Giungono, sono una bambina, mi trovo in cucina verso mezzogiorno dopo la rigovernatura, e la tenda si impiglia, un uccello sta cantando, e sento l'odore di cera per pavimenti. Vedo gli interstizi e le ammaccature del linoleum sotto la stufa, la sega circolare di Mühlinghaus... — la casa è bruciata al suolo.

Mi giro di scatto. La stanza era semibuia, l'oro del manifesto di Bob Dylan lucica come un riflesso della luce rossa del tramonto.

Feci cinque passi verso l'interno della stanza, preoccupata di non calpestare i pezzetti sparsi del gioco a incastro e di non impigliarmi nelle prolunghe elettriche. Presi la sedia bianca della scrivania e la portai davanti alla finestra. Faceva freddo, le mie mani sentivano il forte calore proveniente dal termosifone. Mi sedetti, mi appoggiai allo schienale della sedia e misi i piedi sul davanzale pie-

gando le gambe all'altezza delle ginocchia. La finestra era sporca di neve e di polvere.

Guardo dalla finestra. Lo sguardo dalla finestra! Potrebbe essere il titolo di un tema. Che cosa vedo? Vedo ciò che con uno sguardo si abbraccia, ciò che io con uno sguardo abbraccio dalla finestra. Ma devo descrivere ciò che vedo. E va bene, questa sottilissima sporcizia del vetro. E..., sembra..., nell'insieme ha la forma di..., visto nei dettagli..., no! questo porta troppo lontano.

Che cosa vedo di fuori? Case, strade, gente che va a spasso, automobili in moto e ferme, una gru..., la bandiera rossa ha sventolato un'ora su Berlino..., so che d'ora innanzi le gru mi ricorderanno sempre le bandiere rosse; mi vidi dirlo più tardi, ma ora mi sentii dire improvvisamente, perché l'idea mi era venuta proprio in quel momento: « Ah, ora mi ricordo... »

Intreccio di tubolari nella gru, targa della ditta, targa della strada, donna con stivali marroni seduta sulla bicicletta, con dietro un cesto con tre cani — gita di domenica pomeriggio — bottiglia di vino rosso rotta sulla passerella, una donna accende la luce e chiude le tendine, un tetto rosso, un tetto nero, fumaioli piccoli, grandi, rotondi, quadrati ed anche altri rettangolari, antenne.

Una foresta di antenne, che combinazione infausta! La foresta è fuori, in campagna, ciò che vedo sono antenne, parecchie, molte, moltissime antenne. Forse cinquanta o dieci, o magari cento. Un'antenna ha l'aspetto di un'antenna e molte antenne hanno l'aspetto di molte antenne. Percepriamo le antenne come immagini, le pensiamo come immagini; la lingua che descrive non può fornire figure, essa suscita soltanto immagini nell'ascoltare. Bisognerebbe smettere di esprimere le immagini con parole. Bisognerebbe imparare a vedere. A vedere, non come sono le cose, ma che le cose sono fatte così. Le descrizioni dovrebbero esser fatte con macchinette fotografiche. Vedere, vedere consapevolmente, vedere senza parole... Vidi che il cielo di sopra era azzurro, che verso giù diventava più chiaro e più stinto e che sopra i tetti era di un bianco scuro. Vidi il gioco dei miei occhi: vidi i lenti passaggi stringersi in una netta linea di demarcazione che in direzione orizzontale attraversava ondulando il cielo. Questo era blu e bianco in parti eguali.

L'hascisc, a mio giudizio, non è una droga che comporti stati euforici o di ebbrezza. Esso intensifica lo stato d'umore del momento. Se si è depressi o ansiosi, si diventerà più depressi o più ansiosi. Se si è rilassati o felici, si avranno impensate possibilità di sentirsi felici. Si diventa sinceri e naturali. Si fanno le cose per il piacere di farle, senza altre intenzioni.

Mi sono accorta di ciò particolarmente nell'amore. Non c'era fretta o gioco predisposto, tutto era fluido, senza durata e proprio per questo duraturo. Scoprivo le parole « percepire » e « profondo »; non c'era più separazione, non più concetti staccati, la forma e il contenuto confluivano. C'era, di attivo, la sensazione del corpo, quel sentirsi unità creativa con esso. Come ebbi a dire allora: « ...i movimenti erano infinitamente lenti, fluidi e circolari. Ogni sensazione, ogni mutamento, si trasformava immediatamente in figura geometrica, in un sistema chiuso di costellazioni in continuo cambiamento, come in un caleidoscopio ».

Le cose che già conosciamo, o che abbiamo fatto migliaia di volte, improvvisamente ci appaiono come nuove. Una musica che conosciamo perfettamente, non l'abbiamo mai udita in quel modo. Era interessante notare come si coordinavano fra loro i mutamenti visivi e auditivi. Un amico aveva costruito una piccola lampada (*a little light-machine*) che quando era accesa emanava luci di vari colori. I cambiamenti erano aritmici, cioè di diversa durata. Se, nello stesso tempo, ascoltavamo la musica, la luce diventava un altro mezzo della musica. Una volta, a occhi chiusi, potei « vedere » dei suoni. Ad ogni suono corrispondeva un deter-

minato colore che si ripresentava sempre insieme al suono.

Se si fuma in compagnia, in fin dei conti nulla può succedere, perché se uno dei due si sente male o viene preso da stati d'ansia, c'è sempre l'altro che è più forte e che aiuta. Col semplice fatto della sua presenza, della comunicazione verbale. In questi momenti si è immensamente suggestionabili; ciò che dice l'altro è giusto al cento per cento: il problema è risolto.

D'altra parte, feci l'esperienza del completo isolamento durante una conversazione. Era impossibile far comprendere agli altri quello che effettivamente volevo dire, o meglio, era molto bene che gli altri non capissero ciò che stavo dicendo. Ecco la situazione concreta. Alcuni conoscenti si trovavano a casa mia. Erano amici di un amico, col quale ero all'epoca strettamente legata. Fra questi si trovava una mia ex amica che, ritornata dall'America, abitava tuttavia l'appartamento che in precedenza avevamo abitato insieme, ed aveva stretto amicizia col fratello del mio amico.

Ero fortemente prevenuta contro la ragazza e ritenevo di dover stare attenta a non tradirmi. Poi, dopo che avevamo fumato, notai che potevo dire tutto, senza che ella si rendesse conto di ciò che effettivamente stavo dicendo. Un altro parlava del mio amico, del suo carattere e dei suoi problemi; ma notai che non stava parlando di lui — egli è del tutto diverso, o io lo vedevo del tutto diverso — ciò che diceva si riferiva alla sua immagine, ai suoi problemi, alle sue difficoltà.

Una volta, in un caffè, ebbi una gran paura. Avevo ricevuto un telegramma con la notizia che mia nonna era perita in un incidente automobilistico. Non riuscendo a sopportare la solitudine, andai a trovare alcuni amici e parlai di lei. Poi fumammo e uscimmo. Al caffè mi recai alla toilette, e lì, in quello spazio ristretto, fui colta da una terribile paura. Riuscii tuttavia a ritornare al tavolino, ma non potei proferire una parola perché i pensieri si susseguivano con un ritmo spaventoso. Mi sforzai di concentrarmi per capire quello che la mia amica raccontava delle sue vacanze, ma non vi riuscii; alcune parole rimasero sospese nello spazio, come sconnesse. Non potevo più controllare la mia attività cerebrale.

Una volta vissi l'inferno. C'era con me un amico; suonarono alla porta e venne una coppia di mia conoscenza per ritirare qualche cosa (spesso mi innervosisco quando suonano alla porta, specialmente se ho altre visite). Questi due sono delle vecchie volpi, che da molto tempo fumano con un buon dosaggio e con la necessaria disinvoltura. L'uomo parlava greco e francese e quindi non potei conversare affatto con lui; con lei, soltanto in inglese. Non mi sentivo molto bene, ma fumammo egualmente e ascoltammo dischi con le poesie di Jandl.

Non ricordo più che cosa dicemmo: credo quasi nulla, e poco dopo se ne andarono via tutti e tre. Mi sentii malissimo. Mi coricai, ma poi dovetti rimettere, il che era un atto simbolico. Ma anche dopo di ciò continuai a sentirmi malissimo. Per aiutarmi, misi un disco con musica di Bach. Ogni battito del cuore mi perforava il cervello come un colpo di rivoltella. Anche qui, i pensieri si rincorrevano con tale rapidità che non riuscivo a seguirli. Non c'era nulla a cui appigliarmi, anche la musica era diversa, tutto andava storto. Volevo fare qualche cosa... non riuscii a muovermi... guardai l'orologio: era trascorsa un'ora; il tempo più lungo della mia vita.

Quando cominciai a fumare avevo l'impressione di iniziare tutto da capo. Ecco come si poteva vivere e sperimentare il mondo, non come una costrizione e con decisioni e vie ben determinate, ma in modo diverso, nuovo, libero. Ciò fu la mia

terza « rinascita »: la prima come cristiana, la seconda come persona assurda e la terza come persona viva.

Riuscivo a elaborare molte cose che avevo trascurato per anni: camminando per una decina di metri confutai tutta l'argomentazione cristiana di mio padre. Spesso avevo paura di fumare, perché sapevo che si poteva perdere il controllo di sé; tuttavia superavo la paura, sapendo che il sí detto all'hascisc era un sí detto alla vita. Diventai piú intraprendente e conobbi molta piú gente di prima.

Frattanto, cominciai ad aver paura di diventare tossicomane. Non fumai affatto per tre settimane e non ebbi alcun sintomo di privazione, né forti depressioni, benché una volta, per due mesi consecutivi, avessi fumato quasi ogni giorno. Mi meravigliavo soltanto che fosse possibile essere *high* anche senza aver preso nulla. Forse è una determinata sensibilità che si acquisisce e non si perde piú.

Ho smesso nel periodo precedente la licenza liceale. Mi accorsi che avevo sempre minor voglia di imparare a memoria ciò che però mi serviva per gli esami. Inoltre, si stava sciogliendo il rapporto di stretta amicizia con una coppia con la quale avevo trascorso la maggior parte del mio tempo libero. Ripresi anche a circondarmi di gente che non fumava. Dopo la licenza, che fu una vera prova, andai a lavorare e poi all'università. Da allora ho fumato molto raramente e dal marzo scorso ho smesso del tutto.

Che cosa mi ha indotto ad interrompere, sebbene al fumo fossero collegate tante sensazioni piacevoli? Ci furono vari motivi decisivi al riguardo.

Recentemente avevo fumato a Francoforte dove, per sei settimane, ero stata a trovare un amico. Non era divertente perché lui non è tipo con cui fumare: mentre io in parte sviluppavo capacità creative, come dipingere o raccontare storie, le sue espressioni erano soltanto razionali e sotto forma di meta-linguaggio, ossia, ciò che diceva non usciva in maniera effettivamente spontanea e produttiva. Una volta si sentí male, ma alla mia domanda rispose soltanto: la circolazione. Ero un po' spazientita dalla sua mancanza di sincerità. Perché so che queste alterazioni fisiche sono vissute psichicamente. Neanche i suoi amici erano capaci di trattare questa roba: per loro era una moda e rimanevano tutti piuttosto noiosi.

Può anche darsi che avessi raggiunto un certo grado di saturazione. Avevo riflettuto piú o meno su ciò che era da scoprire. Vidi con chiarezza certe difficoltà che tornavano sempre di nuovo e certe reazioni che non potevo cambiare. E, pur non potendo sfuggire alla realtà che ci circonda (contrariamente al parere che in generale prevale), si modifica il rapporto nei confronti del tempo. Vivevo nell'attimo, incapace di vera persistenza e programmazione. In tal modo, tutte le sensazioni e visioni si riducono al momento e in rapporto a questo. Ho osservato anche in altri la profonda depressione che sorge immancabilmente se si perde la capacità di oggettivarsi nel tempo. C'erano molti interessi, si leggeva questo e quello, ma tutto rimaneva in qualche modo alla superficie.

Ritengo che l'hascisc sia un mezzo comprovato per meglio conoscere se stessi, ma non credo che aiuti molto a cambiare il mondo. Con l'hascisc, è possibile condurre una vita privata piú gradevole, ma rinunciare, o rinchiudersi nella propria vita privata, per me non costituiscono un'alternativa alla lunga.